

Immagini simili, così come eufemismi, perifrasi e allegorie per definire i comportamenti di Max, e anche quelli più eccentrici delle ragazze, sono elementi stilistici ricorrenti nel romanzo, che ne rafforzano anche la vena comica, perfettamente percepibile nella traduzione italiana grazie alle accurate scelte di Aldo Setaioli. I taglienti giudizi di Max sulle donne, per esempio, che dovevano suonare esilaranti all'epoca, sebbene oggi colpiscano per l'oggettivazione della figura femminile, conservano nella lingua d'arrivo l'effetto dell'originale: «Chi nel mondo reale trova una donna che sa limitare la propria eloquenza alle due parole essenziali e veramente femminili di tutta la lingua, sì e no, quello ha trovato la pietra filosofale nel matrimonio» [p. 34].

Quasi come posto davanti al susseguirsi di scene teatrali ricche di battute irriverenti, il lettore di *Fidanzate alla prova* ha dunque modo di scorrere un ricco catalogo di pretendenti, con tutte le loro «stranezze» [p. 36], e di accompagnare Max passo dopo passo negli incontri più disparati. È così che si assiste al succedersi delle citate tappe che, pur non portando il protagonista al raggiungimento di una autentica *Bildung*, ossia di una formazione, lo conducono a tornare di continuo sui suoi passi e, in alcuni casi, a ravvedersi. Come gli ricorda, non a caso, il fedele aiutante Niklas, una sorta di Sganarello che cerca di rettificarlo moralmente con vari rimproveri, è lui stesso che si ostacola nella ricerca di una moglie: «Le ho detto che avrebbe trovato in sé stesso le maggiori difficoltà per le sue intenzioni matrimoniali?» [p. 125].

A dar senso alle tante «prove» evocate dal titolo sarà, però, un finale piuttosto inatteso, che serve soprattutto a dimostrare come la sequela di assurde «sentenze di condanna» verso le donne, che leggiamo in queste pagine, altra origine non trovino se non nell'«eccessiva schifiltosità» dello scapolo Max [p. 122-123]. Rendendo note anche al pubblico italiano queste esilaranti vicende di matrimoni e eredità narrate da Schulze, Aldo Setaioli trae così un nuovo autore fuori dal dimenticatoio.

Federica Rocchi

Annamaria Loche, *La liberté ou la mort. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges*, postfazione di Thomas Casadei, Modena, Mucchi Editore, 2021, pp. 153, ISBN 8870008800

*Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, a cura di Thomas Casadei e Lorenzo Milazzo, Pisa, Edizioni ETS, 2021, pp. 231, ISBN 978-884676284-9

*La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, a cura di Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, con una graphic novel di Claudia Leonardi, Modena, Mucchi Editore, 2022, pp. 116, ISBN 9788870009217

Esistono personalità letterarie che riemergono dopo un periodo più o meno lungo di latenza moltiplicando il potere fascinatore; in questo senso, la parabola esistenziale di Olympe de Gouges, derisa, inascoltata, condannata a morte, dimenticata e infine clamorosamente riscoperta, resta esemplare della sopraffazione compiuta sull'opera di una donna da parte del potere egemonico. Autrice, ma non solo, della *Déclaration des Droits de la Femme et de la Citoyenne* (1792), essa salì al patibolo pochi giorni dopo Maria Antonietta precedendo di poco Mme Roland, altra figura di spicco dell'ala girondina tacitata nel sangue; e a Robespierre, che volle la sua condanna, un anno prima di morire l'indomita de Gouges si rivolse così: «Della Rivoluzione tu non sei stato e non sarai altro che l'abominio, l'esecrazione; ad ogni tuo capello è attaccato un crimine». Consapevole delle conseguenze delle sue parole – «Io ho previsto tutto e so che la mia morte è inevitabile», scriveva di sé –, dal 1788 al 1793, anno della sua morte, la scrittrice accompagnò con l'alterità della sua voce gli eventi della Rivoluzione, contrapponendosi alle scelte del re prima, e dell'Assemblea Nazionale poi, suscettibili ai suoi occhi di ampliamenti, revisioni e correzioni in favore di quella vasta parte della società che il potere tacitava: le donne, certo, escluse dalla *Déclaration des droits de l'Homme et du Citoyen* (1789), ma anche gli indigenti, gli anziani, i figli illegittimi, le giovani costrette in convento e non ultimi gli schiavi neri nelle colonie, cui de Gouges dedicò una *pièce* teatrale che gli intrighi del partito dei coloni fecero fallire fin dalla prima rappresentazione. «Vedo tradimenti di ogni genere, li smaschererò: non vengo creduta. Offro ogni sorta di progetti utili: vengono accolti; ma sono donna, e non se ne tiene conto», scriveva.

Una tenace volontà d'esclusione soppresse la sua voce anche nel secolo seguente – un medico la definì perfino affetta da isteria rivoluzionaria – e solo nel secondo Novecento, con le prime ondate femministe e i pionieristici lavori di Fraisse, Varikas, Groult e Blanc a lei dedicati, ebbe inizio in Francia la rivalutazione dell'opera complessiva; negli ultimi anni in particolare accanto al moltiplicarsi delle letture critiche, ad affascinare è la vicenda umana di questa bella donna giunta a Parigi dal Midi della Francia e che nel maggio 1792 esortava le sue concittadine all'autodeterminazione in questi termini: «Non sarebbe ora che si facesse anche tra noi una rivoluzione? Le donne saranno sempre isolate le une dalle altre e non faranno mai corpo con la società?». Nella lotta tuttora in corso per «far corpo» con la società, il ricordo della testa mozzata di Olympe de Gouges continua ad agire per identificazione sull'immaginario di altre donne diversamente amputate: lo testimoniano gli innumerevoli siti femministi o al femminile, in cui la sua figura di combattente e vittima occupa il centro della scena, spesso sostituendosi con una non comune carica simbolica alla densità propositiva dei suoi scritti, oggetto, questi ultimi, dei tre volumi di cui ora ci occuperemo.

Strettamente connessi l'uno all'altro, i tre testi s'inseriscono in un percorso interpretativo in gran parte inedito: affiancati dai contributi di uno stuolo di studiosi di cui qui dispiace non poter dar conto singolarmente, Thomas Casadei e Lorenzo Milazzo, docenti di Filosofia del diritto, conducono da qualche anno un appassionato riesame in chiave politico-giuridica dei testi di de Gouges. A coadiuvarli è Annamaria Loche, docente di Filosofia politica, che nel suo *La liberté ou la mort* offre una rilettura giusfilosofica del teatro degougiano e della *Déclaration des Droits de la Femme et de la Citoyenne* (1792). Di tale testo Loche difende in primo luogo la coerenza argomentativa, ravvisabile nell'art. II, relativo alla conservazione dei diritti umani naturali e imprescindibili: ripreso quasi alla lettera dalla *Déclaration* al maschile del 1792, l'inserzione da parte dell'autrice di un semplice avverbio – «[tali diritti naturali] sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e *soprattutto* la resistenza all'oppressione» – è sufficiente a decostruire il testo del 1792, orientandone il senso verso la «maggiore e diversa oppressione cui è sottoposta la donna in società» [p. 54]. Da tale testo de Gouges si allontana ancora più esplicitamente all'art. IV: denunciando la mancata applicazione dei diritti naturali della donna, da sempre preclusi per la «perpetua tirannia che l'uomo le oppone», alla parola «libertà» essa associa quella di «giustizia», un binomio irrinunciabile per un'idea di società radicalmente riformata, capace di destinare alle donne gli strumenti specifici, relativi ai beni materiali, alla libertà di parola, alla partecipazione alla vita pubblica e a una sostanziale revisione della gestione sociale della maternità, su cui sperimentare per la prima volta un'idea di *uguaglianza* basata sulla differenza di genere.

Autodidatta, rousseauiana, seguace delle idee illuministe, de Gouges rifiuta ogni forma di pensiero inutilmente astratto: la realtà convulsa degli anni rivoluzionari la spinge a attualizzare le istanze sociali attraverso la vibrante sonorità dei suoi *pamphlets*, cui essa affianca il mezzo teatrale, che muta nelle sue mani in una tribuna a più voci in cui dar corso a un vasto progetto umanitario e riformista. Si pensi in particolare a *L'esclavage des noirs ou l'heureux naufrage*, una *pièce* all'epoca erroneamente censurata dal potere: infatti, più che un appello abolizionista, essa riflette la posizione sostanzialmente attendista dell'autrice nei confronti di un'idea di libertà che, più che un diritto, è una conquista da attuare attraverso meditate negoziazioni; e questo, malgrado la ripresa ossessiva e incalzante, nella *pièce*, della parola *liberté*, grazie alla quale, pur collocandosi tra i moderati come già Rousseau e Condorcet, l'autrice perviene a far risuonare nelle coscienze l'orrore della schiavitù, in nome di un universalismo inclusivo da contrapporre ai carenti diritti su cui poggia il giusnaturalismo rivoluzionario.

Nel secondo testo in oggetto – *Un dialogo su Olympe de Gouges* – l'apparente contraddizione, segnalata da più critici, che situerebbe ambigualmente de Gouges tra radicalismo e moderatismo nonviolento, viene sciolta alla luce

del pensiero illuminista e rousseauiano, in cui i due fronti già convivevano sovrapponendosi creativamente: ciò permette, in ultima istanza, di collocare de Gouges in «una moderata posizione dal punto di vista politico, e [in] una tensione radicale su quello sociale» [p. 45]. Del resto, come non cogliere – ancora nella sua *Déclaration* – il significato dirompente racchiuso nell’affermazione: «la Costituzione è nulla se la maggioranza degli individui non ha cooperato alla sua redazione» [art. XVI], che altro non è se non una rivendicazione del diritto delle donne al voto in quanto cittadine attive. Il coraggio di de Gouges, ovvero la sua «audacia» nel disegnare una nuova idea di cittadinanza inclusiva e nel riconsiderare radicalmente le relazioni giuridiche tra uomini e donne, sono tra gli elementi innovatori che, seguendo Casadei, fanno di questa scrittrice uno dei «classici» del pensiero politico e giuridico dell’oggi. Di fatto, con la sua *Déclaration* essa scardina la fortezza in cui gli estensori del testo al maschile del 1782 elaboravano provvedimenti e riforme ad uso esclusivo del «Citoyen»; all’incompletezza di tale testo, essa oppone l’idea realmente rivoluzionaria di un soggetto duale, uomo e donna: ciò che conduce «il principio di eguaglianza a commisurarsi con le differenze, [in nome di] una pluralità di soggetti che dai margini sono posti al centro dello spazio aperto della cittadinanza» [pp. 52-53].

Poco importa se il suo sguardo pecca talvolta d’idealismo o forse perfino di provvidenzialismo – e la minuziosa disamina dell’esplosiva situazione haitiana compiuta da Milazzo toglie non poco al valore testimoniale dell’*Esclavage des noirs*; resta che quella *pièce* inaugura, come osserva Orzù, un’idea più che attuale nell’oggi: quella di un universalismo delle differenze, inteso come processo dinamico in cui «l’eguaglianza non è una premessa, ma un fine» [p. 98].

Non che de Gouges si illudesse che la sua veemente difesa dei diritti della donna, «naturali, inalienabile e sacri», per riprendere le sue parole, potesse portare a un effettivo cambiamento in tempi brevi. Con un percorso ancor più accidentato rispetto a quello di Mary Wollstonecraft, fautrice, come ben documenta Vantin [pp. 151-165], di un contesto politico costituzionalmente garantito e di una ridefinizione degli strumenti giuridici da intraprendere gradualmente, quando la nostra autrice si dichiara «consapevole di non avere che paradossi da offrire e non problemi facili da risolvere», certo non sospetta di stare inoltrandosi in un dilemma femminista ad ampio raggio e ancor oggi irrisolto: quello che, come ricorda Persano, porta la donna ad affermare e insieme rifiutare la differenza sessuale [p. 183]. Resta che l’aspirazione di de Gouges a una soggettività sostanzialmente «altra», in cui lei per prima si colloca quando spavaldamente definisce se stessa «un monstre», «un animal sans pareil», «ni homme ni femme», si direbbe anticipare il dibattito in corso da anni sull’identità e sul soggetto «altro», verso il quale, osserva Giolo [p. 194], la letteratura giuridica guarda ancora con sospetto e circospezione.

Infine, nel godibilissimo terzo volume intitolato *La dichiarazione sovversiva* e aperto dal toccante *graphic novel* di Leonardi ispirato alla vita della scrittrice, una selezione di parole-chiave tratta dalla sua *Déclaration* – Uguaglianza e Differenza, Libertà, Giustizia, Teatro, Parola, Suffragio, Cittadinanza, Lavoro, Schiavitù e Oppressione, Rivoluzione – offre lo spunto per una stimolante rilettura a più voci, focalizzata sulle carenze, le modificazioni, gli interrogativi dell'oggi. Dal proprio osservatorio rivoluzionario, lontano nel tempo eppure ancora attuale, de Gouges anima il dibattito, sollecita l'autocoscienza, insegna alle donne a trasgredire. Non solo: anticipa la «caring democracy» delle femministe americane e il contratto matrimoniale paritario, perora la causa di una democrazia non più incompiuta, di una cittadinanza plurale e di una giusta redistribuzione e retribuzione del lavoro, come se questa tenace riformatrice, sempre sospesa tra visionarietà e senso pratico, fosse indefinitamente disponibile a riprogrammarsi in un altro tempo – il nostro –, in vista della sospirata messa in atto delle sue legittime istanze.

F. Zanelli Quarantini

Franco Marucci, *George Eliot's «The Lifted Veil»: A Sequential and Contextual Reading*, Abingdon, Routledge, pp. 246 pp., ISBN 9781032183602.

Franco Marucci's study provides invaluable and much-needed insights into George Eliot's mysterious tale about a talentless poet, Latimer, who develops the clairvoyant ability to see the future. Because of its seemingly impenetrable formal and thematic features, this (long) short story, first published anonymously in *Blackwood's Magazine* in July 1859, might be easily considered one of the most enigmatic texts of nineteenth-century British literature, and one that certainly deserves more scholarly attention and recognition than it has received to date. In this respect, Marucci's book, the first in any language to have been entirely devoted to «The Lifted Veil», crucially contributes to the process of positive re-evaluation of a text that, apart from a few exceptions, has surprisingly attracted little attention from Eliot's biographers and critics (although there are numerous recent specialized essays devoted to it). As a matter of fact, the story underwent a century or so of critical neglect in which it was regarded not only as a fairly mediocre piece of fiction but also a foreign body in Eliot's production, before being rediscovered and reassessed as an essential part of the Eliotian canon since the late 1960s. Marucci, however, complicates this now widely shared interpretation by taking up again